

Giuseppe Schirò Di Maggio

Chi perdonerà la “matta profanazione” ?

Una poesia di Giuseppe Serembe contraffatta dai Nostri

Quando le combinazioni non sono casuali, ma manovrate dagli spiriti viventi dei nostri poeti e scrittori! Essi pur di tornare nel gioco della vita, nelle forme loro consentite dello studio e della memoria letteraria, le “inventano” tutte!

Papas Jani Pecoraro, arciprete non ancora *de jure* della Cattedrale di San Demetrio di Piana degli Albanesi, mi porge una busta piena di fogli ingialliti trovati in uno scaffale dell’archivio parrocchiale e mi dice: vedi cosa c’è.

In una “pausa” del mio “otium” di pensionato, controllo. Alcuni quaderni pieni di frasi del greco moderno, traduzioni, vocabolarietti arbërisht, fogli sbiaditi di preghiere, poesie, canti e appunti di prediche. Forse sono quaderni e carte varie di qualche arciprete dell’antica Matrice, oggi Cattedrale, o di Mons. Paolo Schirò o di qualche papas intellettuale e forse qualche quaderno è del poeta Giuseppe Schirò (Senior). Un quaderno anonimo più ingiallito degli altri, carta antica con illustrazione sulla copertina azzurrognola, attira la mia attenzione: dentro c’è, tra appunti, elenchi di frasi e canti religiosi, una poesia firmata, alla fine del testo arbëresh, da “Sepi Si Rrëmbi” e “Giuseppe Serembe” sotto la traduzione italiana. Mi entusiasmo per il privilegio della scoperta, perché credo lì per lì di avere dinanzi una poesia originale scritta di mano dell’autore, da tutti noi venerato.

Mi affretto a sfogliare notizie su Serembe e vengo a sapere che l’anno 1886 fece visita ai paesi albanesi di Palazzo Adriano e di Piana dei Greci. Una sorta di conferma dell’autenticità dello scritto. Penso: Serembe, che ha circa quarantadue anni, viene a Piana, incontra i nostri cultori, Giuseppe Schirò, ventunenne, e Paolo Schirò, ventenne, futuro vescovo ordinante per gli Albanesi di Sicilia, e lascia poesie in ricordo della visita. Fotocopio la pagina con la firma e la porto con me in Calabria nell’ottobre 2003: Seminario internazionale in onore di Girolamo De Rada per il Primo Centenario della morte, organizzato dall’Università della Calabria, Dipartimento linguistico – Cattedra di lingua albanese, con a capo il prof. Francesco Altimari.

Sapevo di incontrarlo e infatti partecipa al Convegno: il prof. Vincenzo Belmonte è lo studioso più attento e conosciuto della vita e delle opere del poeta Giuseppe Serembe. Belmonte osserva per un solo secondo la copia con la firma e mi fa: non è autentica; nemmeno la poesia è autentica; i versi sono modificati. Resto un po’ deluso. Sicuramente la poesia e la firma, penso, sono state copiate dall’originale chissà per quale esercizio di scrittura e inserite nel quaderno da qualche studioso di Piana.

Finisce lì. Anzi no. Nell'Aula Magna dell'Università della Calabria tocca relazionare su Girolamo De Rada al professor Giovanni M. Belluscio. Il quale ad un certo punto, mi manda, senza volerla direttamente indirizzare a me, insomma manda all'uditorio e quindi anche a me, la seguente notizia su De Rada:

«...Una questione alfabetica in risposta alla pubblicazione di un nuovo periodico in Sicilia "Arbëri rii" reo di modificare nel proprio dialetto gli scritti di Serembe e Chinigò: I thòmi pra di Szottravet te Dittares !Ljich bènni, te ndr-ishëni dialettet e tjeer e t'i bènni nê me t'éjin, si tech të shcrùamet e Serembit e të Kjinigòit. Chëstù bèij Camarda, po me cê truu? Se ndë chet szacoon ju mbâishi êdhë me gjughën e Varibobës cush mund' ndëljeen sacrilegin kjuch?»

Diciam poi a' due Signori della rivista: "Fate voi male, a mutare i dialetti altri ed uniformarli al vostro, come negli articoli di Serembe e di Kjinigò. Così faceva Camarda, ma con che cervello? Che se codesta contraffazione Voi portiate anche al testo del Variboba, chi perdonerà la matta profanazione?" (Fjamuri Arbrit, Anno III, n. IV, pag. VIII).

Incredibile! Avevo "scoperto" la "matta profanazione" di una poesia di Serembe!

Ma chi era o chi erano "Szottrat te Dittares" "profanatori"? Giuseppe Schirò e Francesco Stassi Petta, direttori di *Arbri i rii*, Mons. Paolo Schirò o chi altro? Certo i Nostri pensavano ai (pochi) lettori di Piana, che a malapena intendevano l'arbëresh scritto locale, figuriamoci quello di altre zone dell'Arbëria calabrese. Rimasi stupefatto, perché avevo in mano una delle cause del contendere: la copia della pagina ingiallita contenente la poesia del Serembe. Si trattava, dunque, di una poesia modificata ad uso degli abitanti di Piana. Modificata, si può supporre, da Giuseppe Schirò, da Paolo Schirò o da qualche altro papas. Di scritti modificati "ad uso" ne abbiamo avuti molti, non ultimi quelli arbëreshë e addirittura schipetari "aggiustati" in Albania al tempo del regime del partito unico.

Giovanni Belluscio, terminata la relazione, a me che chiedo spiegazioni letterarie, dice quasi a mitigare la forza della frase letta, che anche De Rada poi si "macchiò" di "profanazione" degli scritti altrui, perché anche lui adottò il metodo dei Nostri volto a far conoscere gli scritti prodotti in altre zone dell'Arbëria.

Tornato dal Seminario su De Rada, mi metto alla ricerca di ulteriori chiarimenti letterari. Il professor Matteo Mandalà mi dà le coordinate esatte sul "profanatore" della lirica di Serembe: in "Opere" di Giuseppe Schirò (dieci splendidi monumentali volumi pubblicati a cura di Matteo Mandalà presso Rubbettino, Soveria Mannelli – Catanzaro) c'è il materiale letterario che serve per appagare la mia curiosità. Trovo così una prima conferma nell'uso dell'alfabeto di quel tempo da parte di Giuseppe Schirò, di cui dirò più avanti; e una decisiva conferma nel volume VIII – Saggi -, dove alle pagine 338/341 c'è la risposta

bilingue, articolata e motivata di Giuseppe Schirò a Girolamo De Rada. Con tono di ossequio, ma fermo nelle proprie ragioni, Giuseppe Schirò risponde:

«(...) Përgjegjem shkurtur ktive fjalave maltare e çë mbëshojën aqë. U tjerët arbresh i ndrish e i bënj një me atë të Siçiljes, përse dua jo vetmi gluhje, jo vetëm Fletores time, po edhe të res e të pa shëngoshmes shkronsi shqiptare. As Zotrote mënd'e kesh fixhën të më shash për andaj; u kam marrë shembull nka nderja jote, çë të shkruamet të Arbreshvet të Sicilies, shtëposur te *Flamuri*, i ke monografieja e Fushs e Arbreshvet, shkruar nka dhaskali Musaqi; te kënka e të ndermit zot Qarë, thirrë *Luftari i Iskandrit*, te të paktit vjershe çë u bura kur isha i nokrth, thirrë *Mal* (çilët bashk me të parët klenë prurr, skur shembul bejtije shqiptare, te *Nuova Antologia*, ndë flet e të parës e marsit, si kënka katundare prjerrë litisht nka Zoti De Rada, ngë di me sa ligjë); te një lipush e Zonjës Krishtizë Xhintile e Maddaloit; tek i shkurturi vajtim mbi vdekjen e Gavril Darës, të mikut tim Nik Krie-Shpis, e tjera. Kush ka folë kurr? Edhe Kamarda bëj kshtu, isht e fteta; po çë pr'andaj? (...) Ngë më qëndron t'i thom se ktë vetëm, o Zot i *Flamurit*. Ngë kam çë zakonë te siell gluhs e Varibobës, ngë dua t'e bënj u *sakrilexhin quk*; e prandaj mosnjeri ka të ket hri të më ndëlenjë. (...)»

E in italiano, a fronte: «(...) Rispondo brevemente a queste pesanti e amorevoli parole: Io uniformo gli altri dialetti albanesi all'albano-siculo, anzi tutto perché voglio dare unità di lingua, non solo al mio giornale, ma anche alla incerta letteratura albanese. Né voi, o Signore, potete avere diritto di lamentarvi per questo; io ho imitato voi, che negli scritti degli albanesi siculi, pubblicati nel *Flamuri*, avete adottato il dialetto calabrese. Così faceste nella monografia di Piana de' Greci, scritta dal prof. Musacchia, nella poesia dell'On. Chiara, intitolata *Il guerriero di Skanderbeg*; nei pochi versi miei infantili intitolati *Amore* (i quali insieme ai primi furono riportati, quasi saggio di poesia albanese, come canti popolari, tradotti dal Sig. De Rada, nel fascicolo 1° marzo della Nuova Antologia, non so con quanta giustizia); in una lettera della signora Cristina Gentile-Mandalà; nella brevissima nenia in morte di G. Dara, del mio amico Francesco Crispi, ecc. Chi si è mai lamentato? Così faceva anche il Camarda, è vero; ma per questo? (...) Non mi resta che dirvi questo solo, o Signore del *Flamuri*: Non recherò contraffazione di sorta al testo di Variboba, non la commetterò questa matta profanazione, epperò nessuno avrà bisogno di essermi largo di perdono (...)».

Chiarita la diatriba letteraria, vado a ricercare confronti con la lirica manoscritta inserita nel quaderno.

Consulto quindi il bel testo di Vincenzo Belmonte: *Omaggio a Giuseppe Serembe* (Amministrazione Comunale di S. Cosmo Albanese – Edizioni Vatra, 1988). A pagina 230 trovo la poesia traslitterata nell'alfabeto albanese moderno: “Kënkëz Mali”. Nella nota in fondo alla pagina V. Belmonte scrive: “La *Kënkëz mali* (corrispondente nei mss. a *Kënkë tharosi* e in VM a *Ngolat*) fu pubblicata da Giuseppe Schirò in *Arbri i ri*, Palermo, 31 marzo 1887, pag.14, accompagnata

dalla traduzione dello stesso editore che qui di fronte riproduciamo. Al testo lo Schirò premetteva questa nota: «Con dispiacere non ho sott'occhio il manoscritto del mio tanto illustre quanto infelice amico Giuseppe Serembe. Questo canto lo pubblico così come io lo ricordo e come è popolare in Piana, dove l'anno scorso, con gioia di tutti, dimorò per pochi giorni il poeta». Ciò spiega a sufficienza come nel testo si siano introdotte forme proprie della parlata di Piana e termini del tutto estranei al Serembe».

Kaakaza Mali -
 Gjeggjam kopile, nkaa gjumi zezjoku - checcallam, o qovimitta. dal donno stogliati
 na ndula maalin mote ngke ftohu; se il tempo del tutto non raffreddo l'amore;
 sonte t'c thom u nj hangjel questa sera so' cantanti una canzone
 te'a neta meste scembra me helm ma del; che dal cuore affannato mi cronpe;
 e sol' ist' e fleta se mir ma do, - e se lu mi ami veramente
 gjety, o kopile, e ma kuito ascoltala, o fanciulla, e chi me li ricorda
 Saa mir ta desha, sa mir ta dua, quanto l'amai e quanto l'amò
 vclam li, vaiera, ma deshe ma. lu sola, o cara, amasti me.
 M' u fanari' nj dit ki dhè Un di m'appare tutta la terra
 i plot me ghasse e me baree, prima ch' Gioia, o di Torricò,
 se mali jt ma e' ist' nj dit po'chè l'amor tuo m'intudo di una luce
 te'a nrori natan nka do e ma prit(j) che d'ogni indora m'ardole la notte.
 Do na se chtë li mir ma do, Ma se lu ancora m'ami.
 lule haidhiane, nos ma harro' fore Giocondo, nos m'i scordare
 S' kke bukaria te'a ma reambeu, Non mi rapie la tua bella;
 To baghalia te'a me gkajeu; non m'ingannò la tua ricchezza;
 po scembra jete hririt ma schrothi, ma il cuor tuo m'ebbe la mente;
 Ma ngkrohu gjatun, e pristin ma vothi, mi riscaldò il languir e rapie l'anima.
 Do na se chtë li mir ma do, Ma se tu ancora m'ami
 flukur e lesame, nos ma harro', farfalla leggera, non mi scordare

Qui si conclude la nota di V. Belmonte, che con tratto gentile parla delle differenze lessicali tra la poesia pubblicata su *Arbri i ri*, e l'originale serembiano. De Rada invece apostrofò i redattori di *Arbri i ri*, chiamandoli "profanatori"!

La poesia "profanata" corrisponde più a "Kënk tharosi" che a "Ngolat". Infatti, nell'edizione curata da V. Belmonte, "Kënk tharosi", di nove strofe, contiene sei versi nelle strofe I-III-IV-VII e otto versi nelle strofe II-V-VI-VII-IX; la seconda "Ngolat" di otto strofe, arricchita di versi aggiunti, è più regolare e presenta otto versi per ciascuna strofa.

Nell'edizione "Poeti i Strigharit" (Zep Serembe) a cura di Domenico Cassiano (ed. Amm. Comunale di San Cosmo Albanese, 1977), "Kënk tharosi" ha sei versi nella I-III-IV-VII strofa; sette versi nell'VIII, otto versi nella II-V-VI-IX; la seconda "Ngolat" contiene otto strofe di otto versi ciascuna.

Ecco la poesia "profanata", scritta sul quaderno senza la distinzione spaziale delle strofe, che, individuate per la chiusura del refrain "do/harro", nella conta dei versi a rima baciata risultano composte così: sei versi la I-III-IV-V-VI, otto versi la II-VII-VIII. Per renderla più agevole nella lettura, la poesia viene suddivisa appunto in strofe.

Non è difficile capire che la «æ» della "copia" pianota, ripresa qui senza modifiche di scrittura, corrisponde alla <ë> dei testi trascritti alla moderna da Belmonte e Cassiano. Le vocali lunghe sono rese nel manoscritto con il raddoppiamento o con l'accento circonflesso: ^.

In grassetto "la matta profanazione" dell'originale (?) "Këngë tharosi".

KÆNKÆZÆ MAALI

("profanata" pianota)

(trascrizione della variante manoscritta del quaderno)

Gjegjæm kopile, nkaa gjumi szgjohu
 næ ndutu maalin **moti** ngkæ ftohu;
 sonte t'e thom u nj kangjèl
 tçæ ndæ mestr szæmbræs me **helm** mæ del;
è nd' iqt e ftéta se mîræ mæ do,
 gjekj, o kopile, è mæ kuito
 Saa mîræ tæ **desha**, sâ mîr tæ dua,
 vetëm ti, **vajszæ**, mæ **deshe** mua.
 M'u fanaròs nj dit kî dhê
 i plot me gkasze e me haree,
 se **mâli jt** mæ çtû nj drit
 tçæ nzori natæn nkâ **do e mæ prit(j).**
 Po næ se edhè ti mîr mæ do
 lule haidhiare, mos mæ harrò.

KËNK THAROSI

(originale?)

(traslitterazione nell'alfabeto moderno, *Omaggio*, cit. p. 50)

Gjegjë, kopilje, ka gjumi zgjohu,
 ndë ndutu mali **tina** ngë ftohu.
 Sonde t'e thom u një kangjelj
 çë n'mestë zëmres me **pen** më delj;
e ndëse edhe ti mir më do,
 gjegjë, kopilje, e me kuljto.
 Sa mir të **disha**, sa mir të dua,
 vetëm ti **vashë** më **dishe** mua.
 M'u fanaros një dit ki dhe
 pjotë me gaz e me haree,
 se **iti mal** me shtu një drit
 çë nxuori natën **kado më prit.**
 Po ndë s'edhe ti mir më do,
 ljulje hadhjare, mos me harro.

S'kle bukuria tçæ mæ rræmbeu.
 Jo bægkatria tçæ mæ gkænjeu;
 po **szæmbra jote** trûszit mæ sdrodhi.
 Mæ **ngkrohu** gjakun, çpirtin mæ vodhi.
Po næ se edhè ti mîr mæ do,
flutur e leszme, mos mæ harrò.

Rrija skuljtaartur **u** te kjo jet
 pas gjith **rræfeat** tçæ m' bûn i çkret.
Po sâ tîj pâsh pushimin bora,
gkodçdæn ngkæ çkula tçæ pær tij mora.
 Po næ se edhè ti mîr mæ do,
ilith i dheszur, mos mæ harrò.

Szæmbræn e hapt kjéelia ndæ duar,
 se te kta sziarre ngkæ kisha çkuar;
 nanì ngkæ e **fçeha**, por kî **durim**
si gkûr me thâiti, hrepsi ngka gkszim.

Szgoje, tí vash, **porsa** tç' e do
me tæ ftet miræ, mos e harrò.

Kuitomæ ditæn kûr vete e vien,
 kûr rri, kûr breth è kûr shærbén;
 kuitomæ natæn kûr **çtihe** e flæ,
se tæ vinj nd'ændærr tæ mæ thuash gjæ:
è ndi jet e fteta se mîr mæ do,
ngkâ hær kuitomæ mos mæ harrò.

Se **dalæ e dalæ na ngkriset gjela**,
 è venæ **ndæ** eræ malît e thela.
 Ti rri ndæ **gkaze**, u ndæ **shærtime**,

Ng'qe bukuria çë më rrëmbeu,
 jo bgatëria çë më gënjeu,
 po **jotja zëmër** truzit m'î drodh,
 më **piksi** gjakun, shpirtin me vodh.
Nani nd'edhe ti mir me do,
kuljtom një her e mos me harro.

Rrija skuljartut te këjo jet
 pas **aq dëljudhe** çë m'bën **të** shkret.
Sa tina t' pe paqenë bora
ne gozhden shkulja ç'për tina mora.
 Nani, nd'edhe ti mir më do,
hapemë truzit e me kuljto.

Të di te mali dukshim hadhjar
si trondofilja ndë t'tjera bar;
të di te mali shkojim lavinat,
mbitjim te deti sa jan mbuinat.
Po e zeza mbidhje sa monu u zgjua,
ture u pataksur mbjatu u turba.
Po ndë s'edhe ti mir më do
ilith i dhezur mos më harro.

Zëmren të hapt qelandër duor,
 se ndë kta zjarre ng'e kisha shkuor.
Nani ng'e mblita, po ki **dhulur**
e thajti, e bëri me **t' that se gur.**
Vjen shiu e bora, zë era e frin
po nëngë tundet të nxier merin.
 Zgjoje tí, vash, **poka** ç'e do
vërteta mir e mos e harro.

Kuljtom te dita kur vete e vjen,
 kur rri, kur bredh e kur shurben;
 kuljtom te nata kur **ulje** e fjë,
se u nd'ëndërr t'vinj të me thuosh gjë.
E ndë se vrteta ti mir me do,
kuljtom nga her e mos me harro.

Se **pak e pak ngriset kjo gjel**
 e ven **tek** ajri **malët e thel.**
 Ti rri ndë **paqe**, u ndë **shkeptime**,

ti rri ndæ rexe, u ndæ rækime;
po si do jem mâlin kuitonj
 nkâ jê, me **trût** u fluturonj.
 Po ndæ se edhè ti mîr mæ do
e hjeçmia jme, mos mæ harrò.

Mos mæ harrò nj **sahat** fare,
 mos mæ harrò, **vaizæ** haidhiare;
brænda te szæmbra u tina stisa,
 è **næ mæ dalçe** gjændem te pisa;
u si tæ desha mosse tæ dua,
 m? mîr se sît tçæ dhesziæn mua,
po næ içt e fteta se mir mæ do,
gkluszæ virvili, mos mæ harrò.

ti rri ndë gaze, u ndë shërtime,
po ku do jam u të kuljtonj,
 ka je **me truzit** u fjuturonj.
 Po ndëse **mua** ti mir me do,
kuljtom një her e mos me harro.

Mos me harro një **kredhë** fare,
 mos me harro, **vashez** hadhjare
Autar ndë zëmer tina të stisa,
e nd'u sholjart gjëndem te pisa.
Mos me harro, se t'disha e t'dua,
 më mir se sit çë **m'dheznjin** mua.
 E ndë se vrteta ti mir më do,
gjuh rreshinjoli, mos më harro.

Sepi Si Rrambi

Il prospetto sinottico della “profanazione” appare abbastanza chiaro. Ma mi preme esporre due tre considerazioni.

La prima: chi ha copiato sul quaderno la lirica è, come a me pare da un confronto calligrafico con altri manoscritti, la stessa persona che ha “profanato”, cioè il poeta Giuseppe Schirò (Senior), il quale rivela una sensibilità versificatoria propria di un poeta esperto, pur se di giovanissima età, anche nelle modifiche “profanatorie” apportate; inoltre, le lettere dell’alfabeto usato nella lirica le troviamo nella colonna dell’anno 1900 della “Tabella delle corrispondenze alfabetiche” (pag. L - Introduzione alle “Opere” cit. - vol. I), che indica il periodo in cui tale alfabeto venne usato dallo Schirò per la pubblicazione della prima edizione del *Te dhen i bnaj* e della seconda edizione del *Milo e Haidhe* (Opere – vol. I, Introduzione – Matteo Mandalà).

La seconda: altro che “profanazione”, qui c’è in alcune parti della lirica un “miglioramento”!

E una terza considerazione più generale: il “pudore linguistico”. Mi spiego. I Nostri (siculo-albanesi) hanno avuto sempre il senso del “pudore linguistico”. I calabro-albanesi no, o almeno non molto (se si escludono i Vetmo-Solano e gli Ujko-Bellizzi). Di quale “pudore linguistico” si tratta?

I Nostri ogni parola marcatamente siciliana l’hanno sempre sostituita con una albanese magari neostrutturata (un facile esempio: da “puth” > “e puthur”, “të puthur”, “puthje” e non “bazatë”) o con una di derivazione greca, per certe affinità, pur di non inserire in un contesto arbëresh parole siciliane o italiane. Non così in Calabria. Per esempio, qui in Sicilia, mai sarebbe potuto nascere un Giulio Variboba. Non è nella nostra sensibilità e tradizione. Sensibilità nello sceverare in iscritto quello che è lessico siculo-italiano da quello che è lessico arbëresh. Tradizione costante da papa Leka Matranga a papa Gjergji Skjirò: una

linea ininterrotta di “scrittori”, anche laici, che hanno sempre avvertito nella scrittura la parola “litire”.

La pratica quotidiana dell’oralità cade sul versante dell’uso mistilingue; ma non la pratica scritta. Vada per due-tre parole; anche il nostro Giuseppe Schirò (Senior) scrive talvolta “sprënxë” per “shpresë”, ma raramente e in contesti particolari di composizione popolaresca. La lirica in esame non è composizione popolaresca.

Prendiamo tre parole dai due testi poetici: quello “profanato” e quello, si spera, originale. Strofa I, verso 4: la parola “pen” per “duolo” (pena - italiano); il “profanatore” inserisce “helm”, e traduce “me helm” con “affannato”; avrebbe usato qualunque sinonimo pur di non scrivere “pen - pena”. La strofa 5 manca nel testo del quaderno, ma la parola “mbidhje” = “invidia”, avrebbe fatto rabbrivire qualunque scrittore arbëresh di Sicilia, anche se poi l’avrebbe usata oralmente senza “pudore”. “Zili” i nostri antichi avrebbero scritto, mutuandola direttamente dal greco. La parola “dhulur” al verso 3 della strofa 6 dell’originale, è resa nella strofa 5, verso 3, della “profanazione” con “durim”, tutt’e due tradotte con “dolore”. Noi “dhullur” (pronuncia “dhughur”) la usiamo normalmente nella quotidianità colloquiale, ma per iscritto, con tendenza all’alto, oggi scriviamo “dhëmbje” e comunque “durim” inserito dal profanatore ha in realtà significato di “pazienza” e poi di “patimento, sofferenza”, con il seguente ragionamento: ci vado vicino pur di non scrivere “dhullur” dialettale italiano.

Per dire che, fatta salva l’immensa bellezza della poesia di Serembe, De Rada avrebbe potuto fare a meno di gridare alla “matta profanazione”, visto che la poesia in questione a Piana scorreva che era una meraviglia con gran guadagno dell’originale.

Per non tediare il lettore con i testi sinottici delle traduzioni italiane, propongo soltanto quella che si trova a fronte della lirica “profanata” (qui translitterata nell’alfabeto albanese moderno), eseguita da Giuseppe Schirò e mancante del titolo, perché chi è interessato a leggere non si scervelli a decifrare l’albanese. Rimando per la traduzione di “Kënkë tharosi” a quella presente nel libro citato “Omaggio...” pagg. 51/53. Si precisa che la lunghezza vocalica è resa con il consueto trattino sopra le vocali. Per ragioni metrico-ortografiche è inserito un apostrofo per indicare la caduta della vocale indistinta.

KËNKËZË MËLLI

Gjegjëm kopile, nkā gjumi zgjohu
 në ndutu mällin moti ngë ftohu;
 sonte t'e thom u nj' kangjel
 çë ndë mestr zëmbërës me helm më del;
 e nd'isht e fteta se mīrë më do,
 gjeq, o kopile, e më kuito.
 Sā mīrë të desha, sā mīr të dua,
 vetëm ti, vajzë, më deshe mua.
 M'u fanaros nj' dit kī dhē
 i plot me gaze e me harē,
 se mälli jt me shtū nj' drit
 çë nxori natën nk² do e më prit(j).
 Po në se edhe ti mīr më do,
 lule haidhiare, mos më harro.

S'kle bukuria çë me rrëmbeu.
 Jo bëgatria çë më gënjeu;
 po zëmbra jote trūzit më zdrodhi.
 Më ngrohu gjakun, shpirtin më vodhi.
 Po në se edhe ti mīr më do,
 flutur e lezme, mos më harro.

Rrija skuljtartur u te kjo jet
 pas gjith rrëfeat çë m' bün i shkret.
 Po sā tīj pāsh pushimin bora,
 gozhdën ngë shkula çë për tīj mora.
 Po në se edhe ti mīr më do,
 ilith i dhezur, mos më harro.

Zëmbërën e hapt qëllja ndë duar,
 se te kta zjarre ngë kisha shkuar;
 nani ngë e fsheha, por kī durim
 si g?r m'e thājti, hrepsi nga gzim.
 Zgjoje, ti vash, porsa ç' e do
 me të ftet mirë, mos e harro.

Kuitomë ditën kūr vete e vien,
 kūr rri, kūr breth e kūr shërben;

[CANZONCINA D'AMORE]

*Ascoltami, o giovinetta, dal sonno svegliati,
 se il tempo del tutto non raffreddò l'amore;
 questa sera vo' cantarti una canzone
 che dal cuore affannato mi erompe;
 e se tu mi ami veramente,
 ascoltala, o fanciulla, e di me ti ricorda.
 Quanto t'amai e quanto t'amo,
 tu sola, o cara, amasti me.
 Un dì m'apparve tutta la terra
 piena di gioia e di sorriso,
 poiché l'amor tuo m'inondò di una luce
 che d'ogni intorno mi tolse la notte.
 Ma se tu ancora mi ami,
 fiore giocondo, non mi scordare.*

*Non mi rapì la tua beltà,
 non m'ingannò la tua ricchezza;
 ma il cuor tuo mi svolse la mente;
 mi riscaldò il sangue e rapì l'anima.
 Ma se tu ancora m'ami,
 farfalla leggera, non mi scordare.*

*Io viveva nell'oblio
 dopo le tempeste che mi resero infelice.
 Ma appena te vidi, perdei la pace,
 né ho potuto strappare il dardo che mi ferì.
 Ma se tu m'ami ancora,
 ardente stella, non mi scordare.*

*Recava aperto il cuore nelle mani,
 perché tra questo fuoco non ero passato,
 né l'ho serbato ancora, ma il dolore
 lo rese duro e gli rapì ogni gioia.
 Ravvivalo tu, poiché l'ami
 veramente; né mi scordare.*

*Ricordami di giorno quando passeggi,
 quando ti riposi, o scherzi, o sei in faccende;*

kuitomë natën kūr shtihe e flë,
se të vinj nd'ëndërr të më thuash gjë:
e ndi jet e fteta se mīr më do,
ngā hēr kuitomë mos më harro.

Se dale e dalë na ngriset gjella,
e venë ndë erë mallit e thella.
Tī rrī ndë gaze, u ndë shërtime,
ti rrī ndë rreze, u ndë rëkime;
po si do jem mällin kuitonj
nkā jë, me trūt u fluturonj.
Po ndë se edhe ti mīr më do
e hjeshmia jme, mos më harro.

Mos më harro nj' sahat fare,
mos më harro, vajzë haidhiare;
brënda te zëmbra u tina stisa,
e në më dalshe gjëndem te pisa;
u si të desha mosse të dua,
më mīr se sīt çë dhezjën mua,
po në isht e fteta se mīr më do,
gluhzë virvili, mos më harro.

Sepi Si Rrëmbi

*ricordami di notte quando ti poni a dormire,
che io ti verrò in sogno perché possa parlarmi.
Ma se è vero che m'ami ancora,
ricordami sempre, non mi scordare.*

*Che a poco a poco si oscura la vita,
e sperde il vento anche gli amori profondi.
Tu stai tra i sorrisi, io tra i sospiri,
tu tra i piaceri, ed io in gemiti;
ma, comunque io sia, ricordo l'amor tuo,
e col pensiero volo a te.
Ma se tu m'ami ancora,
bella mia non mi scordare.*

*Non mi scordare un solo momento,
non mi scordare, lieta fanciulla,
io nel cuore ti ho fissata,
e se mi fuggi sono perduto;
io t'amo sempre come t'amai,
più di questi occhi che mi illuminano;
e, se anche tu m'ami ancora,
voce d'usignuolo, non mi scordare.*

Giuseppe Serembe

La traduzione presente nel quaderno ha trascurabili differenze rispetto a quella che troviamo pubblicata a pag. 230 del libro "Omaggio a Giuseppe Serembe": rientrano nella norma scritturale poetica e tipografica: la perfezione è continuo divenire.

Per concludere, non avrei parlato di Serembe, di Giuseppe Schirò (Senior) e di De Rada se non si fossero presentate in successione le combinazioni di cui dicevo all'inizio del discorso. In realtà, le combinazioni sono state volute da chi ha guidato i piccoli eventi: dai tre poeti, tre grandi e veri poeti, perché si parlasse di loro; ma di loro si parlerà finché ci sarà una pronuncia captata dal vento in arbëresh. Vale a dire sempre.